

FACOLTÀ BIBLICA • PUBBLICAZIONI

Ricerche Bibliche

N. 33 - Terzo trimestre 2018

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: direzione.biblistica@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Indice

STUDI	
Fausto Salvoni – Il fariseo e la dottrina del merito	pag. 2
Antonio Bassi – Conoscere Dio, conoscere se stessi	pag. 4
Gianni Montefameglio – Idolatri, non atei	pag. 14
ARTICOLI	
Anna Segre – La forza dello Shabbat	pag. 27
Notizie da Israele	pag. 28
AGGIORNAMENTI DAL CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI	pag. 29

Il fariseo e la dottrina del merito

di Fausto Salvoni

Questo articolo fa parte di un manoscritto lasciato dal compianto prof. Fausto Salvoni (1907 - 1982), biblista di fama internazionale e già preside della Facoltà Biblica di Milano; l'articolo - basato sulla parabola del fariseo e dell'agente delle tasse (*Luca* 18:9-14) – è stato curato nella sua revisione da Paolo Mirabelli, che ha aggiunto i vocaboli ebraici, i testi biblici, le note (tra parentesi) e alcune piccolissime parti mancanti nel manoscritto.

Di solito i Vangeli dipingono i farisei, vale a dire gli “appartati”, i “separati” (i farisei derivano il loro nome dalla radice verbale *parash*, che significa separare, dividere), nella loro parte più cattiva qualificata da tre vizi principali: cupidigia, ipocrisia e vanagloria. La cupidigia si palesava specialmente verso le vedove che possedevano un piccolo patrimonio, le quali avevano spesso bisogno di ricorrere al consiglio di abili avvocati per difendersi dai parenti o dai creditori del marito defunto. Nessuno era più adatto degli scribi (molti dei quali appartenevano alla setta dei farisei) versatissimi nelle innumerevoli prescrizioni scritte e orali della legge, ma anche così sottili che spesso inghiottivano loro stessi quei patrimoni che si volevano salvare da parenti troppo rapaci (cfr. *Marco* 7,9-13). Chi avrebbe intentato causa contro di loro per proteggere le vedove e gli orfani? La loro vanità si palesava nelle vesti sgargianti e lussuose con le quali i farisei si pavoneggiavano, fieri dei colori e delle lunghe frange che ne ornavano i mantelli (cfr. *Matteo* 23). La gente si inchinava al loro passaggio, cedevano loro i posti privilegiati nelle sinagoghe, più elevati degli altri, perché tutti li potessero vedere. Pregavano pubblicamente, si segnavano il volto per mostrare che essi digiunavano, facevano le offerte nella cassa del tempio in modo che tutti sapessero quanto essi davano (cfr. *Matteo* 6). Di qua l'avvertimento di Gesù: “Non sappia la destra quanto fa la sinistra!” (*Matteo* 6,3). L'ipocrisia appariva nelle loro preghiere prive di vera spiritualità, nel fatto che, con la scusa di onorare Dio, gli offrivano il denaro posseduto, ma lasciavano morire di stenti i propri genitori, con la scusa che il denaro deposto nel tempio non lo dovevano toccare (cfr. *Matteo* 15). Gesù: “Guardatevi dal lievito dei farisei che è ipocrisia” (*Luca* 12,1). Naturalmente non tutti erano così, tant'è vero che alcuni di loro erano capaci di una feroce autocritica, come appare dalla stessa letteratura rabbinica, nella quale si parla di sette tipi di farisei, dei quali solo gli ultimi due, che agiscono per timore o per amore di Dio, sono degni di lode. Nonostante le sue critiche, Gesù era ben visto dai farisei, che in genere si astennero dalla sua condanna a morte (anche se alcuni vi parteciparono, come risulta da *Giovanni*); gli erano talvolta anche amici e lo invitavano a pranzo; con Gamaliele presero perfino le difese dei primi cristiani (*Atti* 5,33-39). Straordinario il loro zelo per la legge, (ed) anche (ai) i molti

precetti (e tradizioni degli antichi) aggiunti ad essa. Gli ebrei (secondo il Talmud) contavano 613 *mitzvot* nella legge (di Mosè o Torah): 248 precetti negativi (secondo la tradizione rabbinica era il numero delle ossa del corpo umano) e 365 positivi (uno per ciascun giorno dell'anno). Erano dettati dal desiderio di prevenire ogni azione che inconsciamente inducesse alla trasgressione della legge mosaica. Nel loro zelo qualcuno giungeva perfino a interdire l'uso di un uovo che la gallina avesse deposto in giorno di sabato, violando in tal modo il riposo sabatico. Per tale motivo erano assai stimati dalla gente, che cedeva loro il passo per le strade e il primo posto nelle riunioni. Giuseppe Flavio (storico ebreo del I secolo) ne parla in modo lusinghiero: "Tra gli ebrei, i farisei sono quelli che hanno fama di essere i più pii e di intendere la legge nel modo più esatto". Il che senza dubbio è vero; ma la loro eccessiva austerità, il loro puntiglio, il disprezzo della "gente del volgo" (*'am ha' arez*) portava agli eccessi biasimati da Gesù. Poggiando sul fatto in sé che la giustizia sta nel compimento della legge, in tal senso nel vangelo erano chiamati giusti: Giuseppe, padre putativo di Gesù, e Zaccaria ed Elisabetta, i genitori di Giovanni Battista. Per la corrente farisaica tale "osservanza" o "giustizia" costituiva un titolo per esigere da Dio le benedizioni promesse, forzando il pensiero del Deuteronomio che Dio ricompensa con le sue benedizioni chi osserva i precetti divini. Ne nacque una specie di automatismo: "Ti do perché tu mi dia" (*do ut des*). Basta osservare i precetti alla lettera (e le tradizioni dei padri), perché uno si senta spiritualmente a posto. Da qui il trionfo del legalismo, duramente combattuto dai profeti, per i quali a nulla valgono le preghiere e i digiuni (e i sacrifici) se non sono accompagnati da sentimenti interiori (da una vera conversione del cuore): "Preferisco la misericordia", dice Dio, "al sacrificio" (Osea 6,6).

TORNA ALL'INDICE

Conoscere Dio, conoscere se stessi

Cosa Dio non è e come cercarlo e farsi trovare

di Antonio Bassi

Il comandamento di Deuteronomio 6:5 recita: “*Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze.*”. Questo è il comandamento che compare nell’incipit della Shemà (שמע), la preghiera ebraica quotidiana; Yeshùa (il vero nome ebraico di Gesù), in risposta a chi lo interrogava, lo identifica come il principale tra tutti i comandamenti:

“Uno degli scribi che li aveva uditi discutere, visto che egli aveva risposto bene, si avvicinò e gli domandò: «Qual è il più importante di tutti i comandamenti?» Gesù rispose: «Il primo è: “*Ascolta, Israele [שמע ישראל, Shemà Israèl]: Il Signore, nostro Dio, è l'unico Signore. Ama dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, e con tutta la forza tua.*”. Il secondo è questo: “*Ama il tuo prossimo come te stesso*” [Levitico 19:18]. Non c’è nessun altro comandamento maggiore di questi».” (Marco 12:28-31).

Ama Dio. Ama te stesso. Ama il prossimo (come te stesso). Senza entrare nei meandri delle diverse sfaccettature che il termine “amore” presenta, consideriamo innanzitutto questo principio generale, che è anche logico: per amare qualcosa, bisogna prima *conoscerla*, ossia averne fatta *esperienza reale*. Biblicamente parlando, il termine “conoscere” presuppone proprio l’esperienza. Questo vale anche nella vita di tutti i giorni. Non potrò dire: “amo le ciliegie” se non le ho mai assaggiate in vita mia; non potrò dire di amare una persona se prima non l’ho conosciuta profondamente. Allo stesso modo, non si potrà amare Dio se prima non Lo si conosce. Ma come si può conoscere — e quindi amare — ciò che chiamiamo Dio, che è invisibile, assolutamente trascendente al mondo materiale e inconoscibile attraverso uno sforzo intellettuale? Lo si può conoscere nel momento in cui Lui decide di rivelarsi e nelle modalità in cui Lui sceglie di farlo, esattamente come potremo conoscere una persona solo nel momento in cui quella sceglie di farsi conoscere da noi.

In che modo Dio si rivela all’uomo? Si rivela innanzitutto attraverso il mondo in cui viviamo, *la creazione*, di cui siamo parte integrante: “I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l’opera delle sue mani” (Salmi 19:1); “Ciò che si può conoscere di Dio è visibile a tutti: Dio stesso l’ha rivelato agli uomini. Infatti, fin da quando Dio ha creato il mondo, gli uomini con la loro intelligenza possono vedere nelle cose che egli ha fatto le sue qualità invisibili, ossia la sua eterna potenza e la sua qualità divina”, dice la Bibbia (Lettera ai Romani 1:19,20). Un animale non può interrogarsi sull’origine delle cose, ma l’uomo sì, perché è dotato di un’intelligenza che glielo consente. La scienza spiega il funzionamento delle cose in base all’osservazione dei comportamenti delle cose stesse, ma in molti casi non può ancora spiegare *la ragione prima* per cui si manifestano

quei comportamenti. Può spiegare come fa un essere vivente a muoversi, a riprodursi, a dormire, a mangiare, e i motivi e i fini di ogni suo comportamento; ma non può ancora spiegare perché e in virtù di cosa quell'essere vivente è *vivente*.

Cos'è che ci permette di essere vivi, ossia *animati* (questo significa fondamentalmente *avere un'anima*: “essere un corpo vivo”), a differenza di ciò che è inanimato? Da dove scaturisce l'energia necessaria affinché le nostre cellule possano essere *viventi*? La scienza non può ancora rispondere. La Bibbia, con apparente semplicità e il concretismo tipico di un'antica lingua semitica, spiega così l'origine della vita che ci riguarda:

“Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra [la materia], gli soffiò nelle narici un alito vitale [נִשְׁמַת חַיִּים, *nishmat hayim*] e l'uomo divenne un'anima vivente [לְנֶפֶשׁ חַיָּה, *nefesh hayyah*].” (Genesi 2:7).

Significa che gli esseri umani (e gli animali) costituiscono *materia animata*; ciò che anima la materia è l'alito vitale di Dio, ossia la Sua energia. Il testo biblico non spiega i dettagli del procedimento con cui la materia riceve vita, poiché la Bibbia non è un testo scientifico; rivela solo qual è l'origine della vita, *perché* siamo viventi, e la chiama “Signore Dio”, Yahweh Elohim. In parole moderne, potremmo dire che noi esistiamo e siamo viventi in virtù di una Vita preesistente che ci ha generati e resi viventi tramite energia. Questa Fonte di vita e di esistenza, che noi chiamiamo Dio (ma che di fatto non ha alcun nome), è “Eterna”, ossia la Sua esistenza non origina a sua volta da alcuna vita o esistenza anteriore, in quanto *la Sua esistenza è la Sua stessa natura*. Per adesso, ci basta sapere che la vita esiste grazie a Dio? Oppure vogliamo anche conoscere più profondamente e intimamente ciò da cui originiamo e a cui siamo destinati a tornare? La buona notizia è che possiamo farlo, se lo vogliamo.

Secondo il pensiero ebraico biblico, ogni evento ha una causa che lo determina; andando a ritroso, si giunge fino a Dio che è la Causa prima di ogni cosa. Per comprendere bene questo concetto — che aiuta a capire correttamente espressioni bibliche del tipo “Dio disse”, “Dio fece” — leggiamo cosa scrive il filosofo e rabbino Moshe ben Maimon (meglio conosciuto come Maimonide):

“Tutto ciò che è creato proviene inevitabilmente da una causa prossima, che l'ha creato; e questa causa ha una causa, e così via, sino a terminare la serie con la Causa prima di ogni cosa — ossia, la volizione e la volontà di Dio. Per questo, a volte nei discorsi dei profeti si omettono tutte queste cause intermedie, e si attribuisce a Dio quest'azione individuale e creata, dicendo che Egli l'ha compiuta. [...] Sappi che tutte le cause prossime dalle quali nasce ciò che nasce – e non c'è differenza che quelle cause siano essenziali e naturali oppure volontarie, oppure accidentali e casuali, intendendo con volontaria la causa di quel fenomeno creato che consiste nella volontà di un uomo, o persino nella volontà di un altro animale – ebbene, tutto questo è attribuito a Dio nei libri dei profeti, e si applica a questa azione l'espressione secondo cui Dio ha fatto questo, o l'ha ordinato, o l'ha detto; per tutte queste cose si usano l'espressione del dire, l'espressione del parlare, l'espressione del comandare, l'espressione del chiamare e l'espressione dell'inviare.” (*La guida dei perplessi, II:XLVIII*).

Adesso, prima di procedere, è necessario fare chiarezza su due punti molto importanti: a) Dio non è *un essere*, dotato di sostanza, ossia un “ente” localizzato nello spazio in qualche misterioso luogo dell'universo o altrove; b) la Bibbia non è un libro che può essere letto a tempo perso, né compreso

attraverso il modo di pensare occidentale. In merito al primo punto, è Dio a creare lo spazio fisico, dunque Egli non ne può far parte, come uno scultore non fa parte dell'opera che crea, o non sarebbe scultore ma scultura. Dio è *oltre* lo spazio fisico che Lui ha generato e non può essere confinato in alcuno spazio, perché non è un ente definito. Dio non è un ente fisico, o dovrebbe avere un'origine, e dunque non sarebbe Lui stesso l'origine delle cose. È davvero importante liberarsi dei preconcetti determinati dalle culture pagane antiche — che hanno profondamente influenzato la nostra cultura occidentale moderna attraverso le religioni — secondo cui Dio sarebbe “un dio”, ossia un “ente fisico”. È importante cercare di andare oltre i limiti imposti dalla nostra materialità, se vogliamo avere una vaga idea di cosa Dio è. In realtà, più che chiedersi cosa Dio è, sarebbe meglio chiedersi cosa Dio *non è*, per evitare di cadere nelle trappole della nostra mente, influenzata e limitata dalla materia, che ci spinge a dipingerlo necessariamente come “qualcosa”, perché “se esiste, deve essere qualcosa” — pensiamo noi, relativizzando tutto alla nostra esistenza fisica. Ma, come abbiamo detto, la Sua esistenza non è determinata da qualcosa che esiste antecedentemente, e non è determinata dalla fisicità della materia: *la Sua esistenza è la Sua stessa natura*. Il suo nome (YHVH) significa “Colui che È”. Dunque, ciò che chiamiamo Dio non è *un* dio, non è un *essere* vivente, non è un *entità* spirituale, non è simile ad alcuna cosa che possiamo immaginare. Tuttavia, Dio è, vive, ma non come noi siamo e viviamo. Noi siamo venuti ad esistere, Dio *esiste*. Questo concetto, per noi uomini, è quasi impossibile da comprendere in modo pieno, come una formica ci può percepire (soprattutto quando la calpestiamo!), ma non può avere piena coscienza di noi.

“«A chi volete paragonarmi? Chi potrebbe essere uguale a me?», domanda Dio che è santo. Alzate gli occhi e osservate: chi ha creato le stelle? Solo uno, il Forte e Potente. Egli le conosce una per una; le chiama tutte per nome e nessuna manca all'appello.” — Isaia 40:25-26.

In merito al secondo punto: la Bibbia va letta tenendo a mente che è un testo che utilizza le categorie espressive e lo stile di una lingua semitica antica, e che fu scritta da ebrei in vari periodi storici secondo il pensiero e i modi espressivi degli uomini ebrei di *quelle* epoche, per essere compresa dagli uomini di *quelle* epoche. Se si pretende di leggere e capire la Bibbia utilizzando le categorie mentali ed espressive della cultura occidentale moderna — influenzata dal pensiero ellenistico — si finisce inevitabilmente per prendere cantonate. È diffusa, tra le religioni, l'idea che la Bibbia parli a tutti, soprattutto ai “semplici” (spesso confondendo i *semplici* con gli *ignoranti*). Ciò è assolutamente falso: la Bibbia parla a chi si mette nella condizione di comprenderla. “Il saggio ha il cuore alla sua destra, ma lo stolto l'ha alla sua sinistra”, dice l'Ecclesiaste (10:2). Chiarissimo, no? E questo è solo un semplice esempio.

Quando sulla Bibbia leggiamo che “Dio creò l'uomo a sua immagine” (Genesi 1:27), immediatamente associamo Dio alla forma umana. Maimonide scrive che quando gli uomini leggono questa frase,

“Essi pensano che Dio, ossia la Sua figura e la Sua configurazione, sia in forma umana: ne consegue l’antropomorfismo puro, che essi considerano una credenza religiosa pensando che, se l’abbandonassero, smentirebbero il testo biblico, anzi distruggerebbero la divinità se essa non fosse un corpo dotato di una faccia e di una mano, come loro, nella figura e nella configurazione. Tuttavia, essi pretendono che un tale corpo sia più grande e più splendido, ed anche che la sua materia non sia di sangue e di carne. Questa è la massima eliminazione di elementi antropomorfici che essi ammettono nella realtà di Dio” (*La guida dei perplessi*, I:I).

Per ovviare a ciò, dobbiamo iniziare cercando di concepire Dio come ciò che *non è*, piuttosto che sforzarci inutilmente di comprendere cosa sia. Anche quando parliamo di “energia che determina la vita”, non stiamo parlando direttamente di Dio, ma della *Sua* energia. Dunque, Dio *non è* la Sua stessa energia, Dio è sempre *oltre*. Molte religioni new age e alcune filosofie orientali associano ciò che chiamiamo Dio ad una “energia universale”, non comprendendo che quella energia di cui parlano — che indubbiamente esiste — *non è Dio*, ma *origina da Dio*, che è *oltre* l’universo di energia. L’origine di una cosa (Creatore) non può far parte della cosa creata (creazione), né l’energia che scaturisce da una fonte è la fonte stessa, ma piuttosto una sua emanazione.

L’energia che determina la Vita è Dio, ma nel senso che essa origina *da* Dio; Maimonide, infatti, identifica la Causa prima di ogni cosa non come Dio, ma come “volontà *di* Dio”. Dio è ancora *oltre*, ma noi Lo possiamo “percepire” grazie all’azione causata dalla Sua volontà; non possiamo vedere Lui, ma possiamo assistere a ciò che fa e dunque scorgerne e percepirne l’essenza, ossia l’esistenza. Ciò che interviene direttamente nei meccanismi del nostro mondo, dunque, non è Dio, ma l’energia che origina *da Lui*. Quando noi parliamo, lo facciamo attraverso il suono della voce, che è la nostra parola (e il suono è energia espressa in frequenza); ma quella parola che produciamo e che produce effetti intorno a noi non è che un attributo di cui disponiamo, e “l’attributo è diverso dall’oggetto cui viene attribuito; è un modo dell’essenza, e dunque è un accidente” (Maimonide, *La guida dei perplessi*, I:LI). Noi non siamo la nostra parola, la nostra parola “è” noi, ossia rappresenta la manifestazione della nostra essenza, che ne è la fonte, esattamente come la nostra immagine riflessa nello specchio non è che una riproduzione (un “riflesso”) di noi stessi, che siamo la fonte essenziale. Infatti, la Bibbia afferma che “Nel principio era la parola e la parola era *presso* Dio, e la parola *era* Dio” (Giovanni 1:1, non “Dio era la parola”), e che — per creare — “Dio *disse*” (Genesi 1:3 ss.). La Bibbia, affinché comprendiamo semplicemente senza perderci in complicati ragionamenti tipici del pensiero occidentale, ci presenta l’immagine di Dio che parla e genera le cose, come noi parliamo e generiamo un effetto; ciò che la Bibbia chiama “parola” è l’energia misteriosa che innesca il generarsi delle cose dal nulla (l’origine dell’universo), dà vita alla materia generata, la sostiene e la regola.

Questa energia proviene da una fonte che è trascendente alla nostra comprensione limitata, e che noi chiamiamo Dio.

Yeshùà faceva notare ai suoi discepoli come il Padre Celeste si curi degli uccelli e dei fiori, provvedendoli di tutto ciò di cui hanno bisogno: “Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre. [...] Osservate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano” (Matteo 6:26,28). È naturale che gli uccelli obbediscano ad un istinto e abbiano capacità innate che permettono loro di procacciarsi il cibo, come è ovvio che i fiori crescano in modo spontaneo secondo i meccanismi naturali. Ma quegli istinti e quei meccanismi si autodeterminano e sono generati e controllati dal caso? Oppure in essi è possibile scorgere una volontà intelligente che li determina e li organizza? Dire che il caso possa determinare un meccanismo organizzato è una contraddizione in termini; sarebbe come dire che si può suonare accuratamente una composizione musicale semplicemente facendo note a caso. Pur non essendo letteralmente Dio a “scendere dal cielo” per nutrire gli uccelli e far crescere i fiori, di fatto le leggi della natura non sono regolate dal caso, né determinano se stesse, poiché ogni evento ha una causa e una forza che lo produce, e questa forza è palesemente *intelligente e ordinata*, dunque obbedisce ad una mente intelligente. Per questo Yeshùà, senza giri di parole né ragionamenti complessi — estranei al modo di esprimersi degli ebrei del tempo — dice che è Dio a nutrire gli uccelli e far crescere splendidamente i fiori. E chi altri?

Cosa induce nel ragno l'istinto che lo rende capace di fare una costruzione geometricamente complessa e ordinata? Cos'è il pensiero e da cosa è determinato? In base a quale forza o energia una cellula funziona autonomamente in modo organizzato? Cos'è che ci rende *viventi* rispetto a ciò che *non è vivente*? Queste sono domande che dovremmo porci continuamente, restando attoniti davanti alla meraviglia ordinata del mondo che ci circonda e di cui siamo parte, come facciamo da bambini. Ma poi diventiamo adulti, e troppo spesso diamo le cose per scontate, le banalizziamo, limitandoci ad accettarle per come si presentano, senza indagare le cause che le determinano.

La fisica del novecento ha dimostrato che sussiste una differenza tra i dati casuali e ciò che chiameremo “caos deterministico”: mentre i primi permangono in una condizione di confusione indefinita, il caos deterministico è strutturato «attrae i dati in un ordine invisibile che attiva solo alcune possibilità, delle molte del disordine. Molti scienziati studiando il caos si accorsero che forse lo stesso nome non era adeguato. Il termine “caos”, a livello etimologico, è legato a “casualità”, ma tali processi caotici producevano splendidi edifici complessi senza casualità, strutture ricche, nonché belle.» (Giovanni Villani, chimico e ricercatore del CNR). Se lanciamo in aria un manciato di sabbia, essa non cadrà a terra a formare una forma ordinata; ma l'acqua, ad una determinata temperatura e

partendo da uno stadio disordinato, si cristallizzerà spontaneamente in una forma ordinata e bellissima, e lo farà ogni volta che raggiunge quella temperatura. Ebbene, la Bibbia direbbe che è Dio a far sì che l'acqua si cristallizzi in una forma ordinata. E ciò è forse falso? Pur non conoscendo la natura dell'energia che determina l'avvenire del processo intelligente di organizzazione degli elementi del disordine, possiamo tuttavia osservare che tale energia *esiste indubbiamente*, e obbedisce necessariamente ad un pensiero preesistente intelligente e organizzato.

Edgar Morin, sociologo, filosofo e saggista francese di origine ebraica, spiega che tutto ciò che è fisico, dagli atomi agli astri, dai batteri agli uomini, ha bisogno del disordine per organizzarsi, per diventare sistema. La cosa interessante è che in quel disordine, «È l'organizzazione che dà forma, nello spazio e nel tempo, ad una realtà nuova: il sistema. L'organizzazione produce ordine che conserva l'organizzazione che l'ha prodotta. In pratica la relazione ordine/organizzazione è di tipo circolare.» (Giovanni Villani, *Complesso e organizzato*, p. 17). Ma cos'è che induce organizzazione? Essa deve essere determinata necessariamente da una forza ordinatrice intelligente e preesistente. Maimonide afferma che “tutto ciò che esiste dopo essere stato inesistente ha necessariamente qualcosa che lo fa esistere, ed è assurdo che esso abbia fatto esistere se stesso” (*La guida dei perplessi*, II:II). Questo concetto, estremamente logico e vero, viene spesso ignorato dai detrattori dell'esistenza di Dio, che affermano con assoluta sicurezza (“Dio non esiste”) ciò che i meccanismi stessi della creazione dimostrano essere falso e — nonostante la loro certezza, che dovrebbe necessariamente originare da una dimostrazione — non possono addurre prove di ciò che sostengono. Avendo la certezza che Dio non esiste, dunque, dovrebbero anche essere in grado di dimostrarlo. Al contrario, Dio non ha bisogno di essere dimostrato da nessuno, poiché si dimostra da solo attraverso il mistero e le meraviglie dei processi che avvengono attorno a noi e dentro di noi, che possiamo ammirare ma non ancora comprendere pienamente. Gli uomini che si ostinano a rimanere ciechi davanti a ciò che hanno di fronte al loro naso, dicono: “Dimostrami l'esistenza di Dio”, non rendendosi conto che sarebbe stupido dimostrare ciò che già si dimostra da solo. Per questi uomini, la Bibbia ha una risposta perfetta: “Non rispondere a una domanda stupida e non somiglierai allo stolto che l'ha fatta” (Proverbi 26:4).

Un altro modo con cui Dio si fa conoscere dall'uomo è attraverso la volontà che l'uomo ha di farsi conoscere da Dio, ossia attraverso *la preghiera*. Ma cos'è la preghiera? Forse una pratica riservata a santi, asceti o sacerdoti, che si può apprendere solo in seguito ad un duro e lungo addestramento spirituale? No. Ogni essere umano dotato di intelligenza e coscienza è in grado di pregare. La preghiera non consiste neppure nella recita a pappagallo di testi liturgici specifici, non prevede l'intervento o la supervisione di persone “addette” o spiritualmente più elevate, non richiede la previa

accettazione cieca e ottusa di dogmi e dottrine religiose incomprensibili; pregare significa aprire noi stessi a Dio, a quella Verità che non può essere che una (e la stessa per tutti), comunicargli le nostre emozioni non soltanto attraverso la bocca o il pensiero, ma soprattutto attraverso l'emozione stessa. Sono le emozioni inesprimibili e nascoste in fondo al cuore, quelle che Dio legge. A volte preghiamo e neppure ce ne rendiamo conto. Il pensatore ebreo Abraham Joshua Heschel, in merito alla preghiera, scrive: "Il fine ultimo a cui tendere è *l'adesione del sé* a qualcosa che è più grande del nostro io, piuttosto che *l'espressione di se stessi*."; e parlando di Dio, afferma che "Non possiamo renderlo visibile, ma possiamo renderci visibili a Lui. Dunque Gli apriamo le nostre menti, con la lingua debole ma sensibili nel cuore." (A. J. Heschel, *L'uomo alla ricerca di Dio*).

Perché mai "farsi conoscere da Dio"? Non è Egli onnisciente e onnipotente? Certo, perché Ciò che dà origine alle cose dal nulla e determina le leggi di funzionamento di ciò che crea non può essere che tale. È ovvio che Dio, in quanto tale, già conosca ognuno di noi nell'intimo e non abbia bisogno che noi ci facciamo conoscere da Lui: "Egli conosce i pensieri più nascosti" (Salmi 44:21), "Il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno, prima che gliele chiediate" (Matteo 6:8). Dio non ha bisogno di conoscerci. Di fatto, Egli non ha alcun bisogno. Chi ha bisogno di farsi conoscere da Dio *siamo noi*, e "farsi conoscere" significa aprirci a Lui e a noi stessi, come faremmo con una persona fidata; si tratta di un atto che serve *a noi*, non a Dio. Dio esiste, è vivo, e dunque è agente. Ma sta a noi riconoscere di avere bisogno di Lui, perché Lui agisca in noi. Se crediamo di bastare a noi stessi, di essere perfettamente in grado di trovare da soli tutte le risposte e la felicità che cerchiamo, siamo liberi di farlo, e Lui non agirà, in quanto non costringe nessuno a fare alcuna cosa (oppure agirà senza che noi ce ne rendiamo conto). "Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve; chi cerca trova, e sarà aperto a chi bussa." (Matteo 7:7,8).

Dio, dunque, non si fa conoscere da tutti indiscriminatamente, ma si fa conoscere da tutti coloro che osservano e percepiscono la Sua esistenza e scelgono consapevolmente di cercarlo. E si nasconde a coloro che non Lo riconoscono e non vogliono cercarlo, come è giusto che sia. Nessuno vorrebbe relazionarsi con chi non desidera relazionarsi a sua volta (alcuni, scioccamente, lo fanno). L'atto della preghiera è una presa di coscienza di se stessi e della nostra condizione; con la preghiera, ci guardiamo dentro nel profondo e ci presentiamo nudi davanti all'Unico che ci conosce intimamente, il solo che sa cosa sia assolutamente "bene" per noi e può soddisfare i nostri bisogni e rispondere alle nostre domande. Quando siamo in bisogno, chiediamo aiuto ad un amico fidato, che si adopererà nei nostri confronti al meglio (ma può sempre sbagliare, perché è imperfetto); se il nostro amico si adopera per noi, quanto più Dio lo farà (e Lui non sbaglia mai, perché è perfetto)!

Noi non possiamo essere consapevoli di ciò che è assolutamente giusto o sbagliato per noi stessi e per gli altri, altrimenti saremmo onniscienti; noi possiamo distinguere il bene e il male unicamente in modo soggettivo, relativamente ai nostri desideri e al momento in cui determinate circostanze si presentano. Un uomo che viene lasciato dalla moglie (o viceversa), si troverà ad essere solo e desidererà trovare una nuova compagna, e questo per lui è *bene* (perché riempie un vuoto), mentre la solitudine è *male* (perché genera sofferenza). Restando da solo e soffrendo inizialmente, scoprirà successivamente che innanzitutto è necessario star bene con se stessi, per essere in grado di star bene con un'altra persona. E la solitudine diverrà per lui il *bene* che, inizialmente, aveva giudicato come *male*. “Abbiamo accettato il bene dalla mano di Dio, e rifiuteremmo di accettare il male?”, dice la Bibbia (Giobbe 2:10); per parafrasare con un detto popolare, diremmo: “Non tutto il male vien per nuocere”.

L'incredulo potrebbe obiettare: “abbiamo in noi un senso morale che ci può guidare”; certamente, ma quel senso morale è influenzato dagli agenti esterni e a seconda della cultura di appartenenza e dell'educazione ricevuta. Solo Ciò che determina l'esistenza conosce assolutamente le leggi che la regolano; dunque — per esser certi di fare le giuste scelte, nel bene e nel male — non dobbiamo che confidare in Ciò che determina ciò che è giusto e sbagliato, ricordando che a volte ciò che noi giudichiamo come “male” ha lo scopo di produrre “bene”. Chi decide di lavorare come dipendente di un'azienda, dovrà conformarsi alle regole che stabilisce l'azienda, o verrà licenziato. Dobbiamo riconoscere che non siamo onnipotenti, ma abbiamo bisogno di Colui che lo è e ci dà la vita. La preghiera, dunque, ci fa crescere, ci mette sempre più in sintonia con Colui che determina la vita e le leggi che la regolano, dunque ci trasforma da uomini fragili e incoscienti in uomini saldi e consapevoli di noi stessi e di ciò che ci circonda, sempre più conformi a Ciò che è perfetto. La preghiera è innanzitutto la via verso l'acquisizione di una consapevolezza profonda.

Tuttavia, per pregare è necessario *credere*, è necessaria la *fede*, ossia la persuasione dell'esistenza di Dio, poiché nessuno pregherebbe ciò in cui non crede; e nessuno si confiderebbe mai con chi non gode della sua piena fiducia. E cos'è la fede, se non innanzitutto l'intelligenza di saper scorgere l'opera di Dio in noi e intorno a noi? E qui ritorniamo alle considerazioni sull'esistenza di Dio fatte in precedenza. La fede, dice la Bibbia, “è il dono di Dio” (Efesini 2:8), ma anche l'intelligenza è dono di Dio, in quanto è una condizione che l'uomo riceve da quell'energia misteriosa che lo rende l'unico essere vivente capace di formulare pensieri complessi (siamo “a immagine e somiglianza di Dio”, Genesi 1:26,27). Kant, dopo aver riconosciuto che Dio non Lo si può conoscere attraverso uno sforzo intellettuale, comprende che Lo si può scorgere attraverso la legge morale dentro di noi e l'universo intorno a noi (*Critica della ragion pratica*). I suoi sono pensieri di un uomo intelligente, che

comprende, e la fede è innanzitutto intelligenza (dal latino *intelligentia*, derivato di *intelligere*, “intendere”, “comprendere”, “concepire”), come evidenzia Paolo nella Lettera ai Romani citata precedentemente; Paolo aggiunge anche che, in virtù del fatto che Dio è riconoscibile dall’intelligenza umana attraverso l’osservazione dei meccanismi ordinati della Sua creazione, gli uomini “sono inescusabili”. Nel momento in cui noi, in un atto di pura intelligenza e obbiettiva lucidità, andiamo oltre il nostro io, e prendiamo coscienza di ciò che si rivela in ogni momento davanti ai nostri occhi — che Lui esiste —, e realizziamo che non siamo noi a determinare i meccanismi perfetti delle nostre stesse cellule (ed essi non si autodeterminano), che non siamo noi i fautori della nostra stessa essenza vitale (ed essa non si autodetermina), che la Sua forza è attiva in noi e ovunque intorno a noi, avremo dichiarato indirettamente — a noi stessi e a Dio — la nostra fede. Nel momento in cui una sempre maggiore consapevolezza ci spingerà a sentire il bisogno di metterci in contatto con Lui, aprendo noi stessi a Lui, avremo direttamente e consapevolmente dichiarato la nostra fede. “Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve; chi cerca trova, e sarà aperto a chi bussa.” (Matteo 7:7,8).

In quel momento di obbiettiva lucidità, potremo dare inizio ad un percorso di conoscenza. Allora, attraverso la comunicazione con Dio, passo dopo passo, cammineremo verso la conquista della vera pace interiore, perché sapremo con certezza — per esperienza — che non siamo e non saremo mai soli, che Qualcosa di infinitamente più grande di noi ci guida, se vogliamo lasciarci guidare, e che chi ci guida è un grande Genitore infallibile e infinitamente amorevole, che ci ha generati:

“Chi tra di voi darebbe una pietra al figlio che chiede un pane? Oppure darebbe un serpente al figlio che chiede un pesce? Se dunque voi, che siete malvagi [in cattivo stato, imperfetti], sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre vostro, che è nei cieli [perfetto], darà cose buone a quelli che glielo domandano!” (Matteo 7:9-11).

Allora realizzeremo che niente avviene per caso (nel bene e nel male), che ad ogni azione o evento corrisponde una conseguenza e un altro evento, che le leggi ordinate che regolano la vita ci garantiscono che la nostra felicità dipende dalle nostre scelte (non dalla dea bendata), e che — per scegliere giustamente — possiamo confidare pienamente in Colui che conosce ciò che è assolutamente bene e male per noi e che non dobbiamo avere paura di nulla, neppure della morte. Perché la legge della conservazione della materia (ciò che è creato, noi inclusi) dice: “Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma” (Antoine-Laurent de Lavoisier); e la Bibbia dice che “tutti saremo trasformati” (Prima Lettera ai Corinti 15:51).

Attraverso l’atto della preghiera, dunque, potremo dire di aver iniziato il cammino verso la conoscenza di noi stessi e di Dio; e più cercheremo noi stessi e Lo cercheremo, mediante la nostra adesione a Lui, più Lui si farà conoscere, mediante la manifestazione di Se Stesso nella nostra vita

con azioni reali, esterne o interne al nostro essere. Si tratta di entrare in sintonia con l'energia che ci rende viventi e pensanti; più saremo in sintonia con quell'energia, che origina da Dio, più troveremo il giusto equilibrio e saremo psicologicamente completi, “a immagine e somiglianza di Dio”, dunque conformi a ciò che è perfetto. Questo stato di coscienza e di conoscenza di Dio e di noi stessi, che possiamo raggiungere attraverso la preghiera — e che la Bibbia insegna da oltre tremila anni — è ben descritto dal padre della Psicodinamica, Roberto Assagioli:

“È questa la sfera o dimensione della Volontà transpersonale, che è la Volontà del Sé transpersonale. È anche il campo in cui in ogni individuo la volontà dell'io o sé personale si collega con la volontà del Sé transpersonale. Questo collegamento porta all'interazione, ed infine alla fusione, del sé personale con il Sé transpersonale e li collega con la realtà assoluta, il Sé universale, che racchiude ed esprime la Trascendente Volontà Universale.” (*L'Atto di Volontà*, ed. Astrolabio).

“Il porre orecchio all'impulso della meraviglia non dà forse valore al silenzio, invitando ad astenerci dal proclamare noi stessi?” (A. J. Heschel, *ibidem*). Innanzitutto, dobbiamo smettere di proclamare noi stessi, smettere di voler essere giganti quando invece siamo nani, e imparare a scorgere la vera grandezza che ci circonda e ci compenetra; e dobbiamo anche riconoscere la miseria della nostra attuale condizione, in cui — non potendo comprendere né accettare l'assurdità paradossale della morte come conseguenza della vita — pretendiamo egoisticamente di sostituirci a Dio, nel tentativo di trovare con le nostre sole forze le risposte alle nostre domande, oppure ci abbandoniamo al vittimismo, alla tristezza e alla depressione. È nel momento in cui prendiamo coscienza della nostra piccolezza ed inadeguatezza, che apriamo le porte al raggiungimento della vera grandezza, a cui siamo destinati.

L'essere umano si rifiuta di accettare ciò che intimamente già conosce e risulterebbe evidente ai suoi occhi, se solo decidesse di aprirli. Il Dio trascendente ci è più vicino di quanto pensiamo, è da sempre “lì”, intorno a noi e dentro di noi; si tratta solo di cercarlo. Allora, come in un'avventura verso una meta meravigliosa, piena di imprevisti, sorprese e scoperte, Dio si farà conoscere realmente sempre di più in modi e situazioni diverse; e più Lo conosceremo, più impareremo a comprendere cosa significa amare Dio, amare se stessi e amare il prossimo.

“Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio e chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore” — Prima Lettera di Giovanni 4:7-8



[TORNA ALL'INDICE](#)

Idolatri, non atei

di Gianni Montefameglio

Il brano di Paolo in *Rm* 1:18-25 viene preso da alcuni come se l'apostolo dei pagani stesse confutando l'ateismo. Leggiamolo, intanto (poi lo analizzeremo):

“L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini che soffocano la verità con l'ingiustizia; poiché quel che si può conoscere di Dio è manifesto in loro, avendolo Dio manifestato loro; infatti le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue; perciò essi sono inescusabili, perché, pur avendo conosciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio, né l'hanno ringraziato; ma si sono dati a vani ragionamenti e il loro cuore privo d'intelligenza si è ottenebrato. Benché si dichiarino sapienti, sono diventati stolti, e hanno mutato la gloria del Dio incorruttibile in immagini simili a quelle dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili. Per questo Dio li ha abbandonati all'impurità, secondo i desideri dei loro cuori, in modo da disonorare fra di loro i loro corpi; essi, che hanno mutato la verità di Dio in menzogna e hanno adorato e servito la creatura invece del Creatore, che è benedetto in eterno”. - *Rm* 1:18-25.

In questo studio vedremo che Paolo non intendeva affatto rivolgersi agli atei. Egli si rivolse invece agli idolatri. In questo brano paolino troviamo un insegnamento ispirato che conserva la sua durata e perenne validità. In esso troviamo una spinta verso l'alto che facilita il volo verso Dio, perché ci dice che la Sua rivelazione, tuttora viva nella sua creazione, ci parla di Lui, il quale quindi deve esistere.

Dio, non idoli

Palando del vangelo Paolo afferma che “esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede”, “poiché in esso la giustizia di Dio è rivelata da fede a fede” (*Rm* 1:16,17). In cosa consiste la “la giustizia di Dio” Paolo lo aveva spiegato in 3:22-24: “La giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Cristo, per tutti coloro che credono - infatti non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio - ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, mediante la redenzione che è in Cristo Gesù”. Dio ha svelato la sua giustizia salvifica in Yeshù perché senza questo mezzo l'umanità non avrebbe potuto trovare alcun rimedio efficace alla propria triste situazione peccaminosa posta sotto la condanna divina.

“Chi crede nel Figlio ha vita eterna, chi invece rifiuta di credere al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui”. - *Gv* 3:36.

Comportamento umano e verità

“L’ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini che soffocano la verità con l’ingiustizia” (*Rm* 1:18). C’è una verità - la verità - che gli uomini soffocano, tenendola incatenata, con la loro ingiustizia, e contro cui “l’ira di Dio si rivela dal cielo”. Dicendo “uomini”, Paolo ha in mente gli uomini in genere, per cui vi include anche gli ebrei, i quali furono distolti dall’idolatria tramite il patto sinaitico. In tutta la Bibbia ebraica troviamo accenni alle tendenze anche ebraiche verso l’idolatria cananea. Tra i molti passi che possono essere citati, si vedano ad esempio *Is* 44:9-20 e *Sl* 115:4-8; nelle Sacre Scritture Greche, *At* 17:16; nella letteratura ebraica non biblica, *Sapienza* 13 e 14. Anche molti dei credenti romani a cui Paolo scrisse potevano ricordare l’esperienza avuta prima della loro conversione, quando anche loro erano schiavi di peccati disonoranti. “Di queste cose” – scrive loro Paolo – “ora vi vergognate, poiché la loro fine è la morte. Ma ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione e per fine la vita eterna” (*Rm* 6:21,22; cfr. *ICor* 6:9-11). L’umanità – gli “uomini” di *Rm* 1:18 – posta sotto il marchio della disubbidienza a Dio, non può uscirne con le proprie forze: lasciata a se stessa rimane oggetto dell’“ira di Dio”, che nel pensiero concreto ebraico della Bibbia è un antropomorfismo che sta a significare quanto Dio non sia indifferente alla colpa umana.

Abbiamo osservato che quando Paolo dice “uomini” ha in mente gli uomini in genere, compresi gli ebrei. Tuttavia, nel caso degli ebrei «l’ira divina» assume un aspetto particolare: si tratta di *gelosia* per il suo amato popolo, di cui Dio non tollera l’infedeltà. Per il resto del mondo assume invece un senso più vasto riferendosi alla punizione divina perché l’empia umanità ha soffocato la verità.

Si osservi ora la questione dal punto di vista umano o, per meglio dire, secondo il modo di ragionare umano. Gli uomini, avvitandosi su se stessi, “si sono dati a vani ragionamenti e il loro cuore [la mente, per gli occidentali] privo d’intelligenza si è ottenebrato. Benché si dichiarino sapienti, sono diventati stolti, e hanno mutato la gloria del Dio incorruttibile in immagini simili a quelle dell’uomo corruttibile” (*Rm* 1:21-23). In pratica, il ragionamento dell’uomo è subordinato al suo comportamento esistenziale: così come vuole vivere, nello stesso modo pure ragiona. Più nel sottile, nell’essere umano la supremazia non è data al ragionamento (come in effetti dovrebbe essere), ma alla volontà (la facoltà e la capacità di volere, di scegliere e realizzare un comportamento idoneo al raggiungimento dei propri fini). Rinunciando al *ragionamento*, col quale potrebbero conoscere la verità, gli uomini pensano secondo il proprio volere, “si sono smarriti in stupidi ragionamenti e così non hanno capito più nulla. Essi, che pretendono di essere sapienti, sono impazziti” (*Rm* 1:21,22, *TILC*); alla fine, invece di ragionare, sragionano. In più, soffocano del tutto la verità con la propria ingiustizia.

La verità - ἀλήθεια (*alètheia*) – di cui parla Paolo non va intesa in senso astratto, teorico e dottrinale. Essa riguarda il comportamento conforme alla natura umana così come voluta da Dio, il suo progresso e la sua dignità. La verità è sinonimo di un'esistenza vissuta in modo davvero umano, quale solo Dio ci può dare. In questo senso la verità è di fatto Dio stesso. Nella loro miseria, gli uomini adulterano la verità.

“Noi siamo nel vero attraverso il suo proprio figlio Yeshù il consacrato. Questo è il vero: Dio e vita eterna”. - *IGv 5:20, Dia.*

Conoscibilità di Dio

Un vita trascorsa esistenzialmente in modo umano esige il contatto con Dio, la conoscenza di Dio. Tale conoscenza si ha inizialmente attraverso la riflessione razionale in merito alle opere divine. Paolo spiega che “infatti le sue qualità invisibili — la sua eterna potenza e divinità — si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo, perché si comprendono dalle cose che ha fatto” (*Rm 1:20. TNM*). L'essere umano non può vedere Dio direttamente senza rischiare la morte (cfr. *Es 33:20; Gdc 13:22*); Dio lo si può vedere solo di riflesso attraverso le opere da lui compiute: τοῖς ποιήμασιν (*tòis poièmasin*), “per mezzo de[lle sue] opere” (dativo strumentale; cfr. *ND*). Siccome queste opere sussistono solo dopo la sua creazione, ne viene che Dio è visibile solamente “dopo l'atto creativo” (ἀπὸ κτίσεως, *apò ktìseos; apò* temporale – v. 20). Il rapporto con Dio si attua quindi tramite il creato visibile, a patto che gli uomini riflettano su di esso con la propria ragione. Naturalmente, questa conoscenza di Dio è pur sempre limitata; di lui possiamo conoscere solo τὸ γνῶστὸν (τὸ γνωστὸν)*, “ciò che può essere conosciuto” (v. 19) ovvero il conoscibile in proporzione a quello che Dio vuole manifestare di se stesso.

* Il greco *gnōstòn* (γνωστὸν) indica di solito “ciò che è noto”, *quod notum est* (Girolamo, *Vulgata*). Qui in *Rm 1:19*, tuttavia, va evitata l'interpretazione “ciò che è noto lo si conosce”, che è sottintesa nella traduzione di *TNM* “quello che si può conoscere di Dio è evidente”, perché si tratterebbe di una tautologia, arrivando alla banalità di dire che si sa ciò che si conosce. *Gnōstòn* (γνωστὸν) assume quindi qui il significato filosofico di “conoscibile”. Il greco κτίσις (*ktìsis*), al v. 20, indica in genere la “creazione”, ma siccome qui è seguito da τοῖς ποιήμασιν (*tòis poièmasin*), “per mezzo de[lle] opere (create)”, va tradotto “atto di creare” (cfr. *Vocabolario del Nuovo Testamento*), indicando così il momento in cui Dio ha creato l'universo con il nostro pianeta con tutti i suoi esseri viventi, che corrisponde al “principio del mondo” di *Mt 24:21* e al “principio della creazione” di *Mr 10:6*. Il biblista Hellmut Rosin così traduce il passo: “Ciò che Dio fa conoscere di se stesso è noto a loro; Dio stesso lo ha manifestato. E che cos'è? La sua eterna potenza e la sua divinità visibili nelle sue opere”. – H. Rosin, *To gnoston tou Theou*, in *Th. Zeit.* 17.

Ogni essere voluto da Dio riflette una parte della bellezza, della potenza e della bontà divina. Tuttavia, in questo caso Dio può essere visto non con gli occhi ma tramite la ragione. Paolo dice,

sempre al v. 20, νοούμενα καθορᾶται (*noùmena kathoràtai*), letteralmente: “essenti considerate con la mente sono capite”.

È Dio che si rivela

Secondo Paolo questa conoscenza non è uno sforzo umano per salire a Dio, ma una semplice accettazione di ciò che Dio ha rivelato di se stesso. Su questo punto il pensiero di Paolo si diversifica dall’insegnamento presentato dal libro della *Sapienza* (che fa parte della letteratura giudaica esclusa dal canone biblico), che pure esprime un concetto analogo.

“Davvero stolti per natura tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio, e dai beni visibili non riconobbero colui che è, non riconobbero l'artefice, pur considerandone le opere. Ma o il fuoco o il vento o l'aria sottile o la volta stellata o l'acqua impetuosa o i luminari del cielo considerarono come dèi, reggitori del mondo. Se, stupiti per la loro bellezza, li hanno presi per dèi, pensino quanto è superiore il loro Signore, perché li ha creati lo stesso autore della bellezza. Se sono colpiti dalla loro potenza e attività, pensino da ciò quanto è più potente colui che li ha formati. Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore. Tuttavia per costoro leggero è il rimprovero, perché essi forse s'ingannano nella loro ricerca di Dio e nel volere trovarlo. Occupandosi delle sue opere, compiono indagini, ma si lasciano sedurre dall'apparenza, perché le cose vedute sono tanto belle. Neppure costoro però sono scusabili, perché se tanto poterono sapere da scrutare l'universo, come mai non ne hanno trovato più presto il padrone?”. – *Sapienza*, 13:1-9, *CEI*.

In *Sapienza* è l'essere umano che sale a Dio, che ricerca Dio. Anche se talvolta gli uomini “s'ingannano nella loro ricerca di Dio e nel volere trovarlo” (v. 6), si noti che è comunque una “loro ricerca di Dio”. Per Paolo invece l'essere umano può conoscere Dio solo perché Dio stesso gli si rivela. Non lo può scoprire con la sua ricerca personale; può solo accogliere o rifiutare la rivelazione che Dio gli offre con il creato. Nel brano di *Rm* 1 non abbiamo un semplice sbaglio d'indagine (come in *Sapienza*), ma un vero e proprio fallimento. Siccome “ciò che si può conoscere di Dio” “Dio stesso l'ha rivelato agli uomini” (v. 19, *TILC*), Paolo è alquanto duro con coloro che, a questo punto, “non hanno nessuna scusa”, perché “hanno conosciuto Dio, poi si sono rifiutati di adorarlo e di ringraziarlo come Dio” (vv. 20b,21, *TILC*). Essi, spiega Paolo, “si sono smarriti in stupidi ragionamenti e così non hanno capito più nulla. Essi, che pretendono di essere sapienti, sono impazziti” (vv. 21b,22, *TILC*), ἐμωράνθησαν (*emorànthesan*), “si sono resi stupidi”. Paolo presenta qui il ragionamento non come un mezzo per andare a Dio ma come uno strumento che allontana dalla rivelazione; in tal modo quello che dovrebbe essere un ragionamento diventa sragionamento.

In *Sapienza* è il filosofo che parla, il quale si mostra al corrente delle idee platoniche; da filosofo mostra lo sforzo con cui l'uomo sale a Dio. Paolo parla invece da persona ispirata che vede come l'essere umano, mediante il suo ragionamento/sragionamento, trascura Dio e finisce, da stupido, per

mutare “la gloria del Dio incorruttibile in immagini simili a quelle dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili”. – V. 23.

Oggetto della conoscenza

L'uomo che riflette razionalmente sulla rivelazione che Dio dona attraverso le sue opere, può comprendere con il proprio ragionamento sia la potenza che la natura divina, δύναμις καὶ θεϊότης (*dýnamis kài theiòtes*; v. 20). Il ragionamento paolino poggia su osservazioni che sono già presenti nella parte ebraica della Bibbia, erroneamente chiamata Vecchio Testamento. La *dýnamis* di Dio, la “forza/potenza” divina, è richiamata, ad esempio, dal profeta Isaia:

“«A chi dunque mi vorreste assomigliare, a chi sarei io uguale?» dice il Santo. Levate gli occhi in alto e guardate: Chi ha creato queste cose? Egli le fa uscire e conta il loro esercito, le chiama tutte per nome; per la grandezza del suo potere e per la potenza della sua forza, non ne manca una. Perché dici tu, Giacobbe, e perché parli così, Israele: «La mia via è occulta al Signore e al mio diritto non bada il mio Dio?». Non lo sai tu? Non l'hai mai udito? Il Signore è Dio eterno, il creatore degli estremi confini della terra; egli non si affatica e non si stanca; la sua intelligenza è imperscrutabile. Egli dà forza allo stanco e accresce il vigore a colui che è spossato. I giovani si affaticano e si stancano; i più forti vacillano e cadono; ma quelli che sperano nel Signore acquistano nuove forze, si alzano a volo come aquile, corrono e non si stancano, camminano e non si affaticano”. - *Is* 40:25-31.

Tutto il discorso finale del libro biblico di *Giobbe* non è altro che un elogio alla potenza di Dio, il quale ha saputo creare i grandi animali terrestri come il coccodrillo e l'ippopotamo (*Gb* 38-42). Tutto ciò il profeta Isaia lo sintetizza con una pennellata, quando, rivolto agli ebrei che confidavano negli egiziani, osserva: “Gli Egiziani sono uomini, e non Dio; i loro cavalli sono carne, e non spirito”. – *Is* 31:3.

Nel passo isaiano il vocabolo “spirito” non ha tanto il valore di essere puramente spirituale, quanto piuttosto quello di «potenza, forza» che compete a Dio, mentre l'uomo non è che “carne”, vale a dire «debolezza».

Dalla potenza che Dio svela nel creato l'uomo può conoscere anche la Sua *natura*, la quale – totalmente diversa da quella delle creature – è divina e non terrena, è potenza e non debolezza, è vita e non morte. Siccome tutti gli esseri terrestri sono più o meno deboli, la natura divina del Creatore non può essere assimilata del tutto alla natura delle creature, che sono opera di Dio. Di conseguenza “l'essere divino” (τὸ θεῖον, *tò thèion*) non può essere raffigurato “simile a oro, ad argento, o a pietra scolpita dall'arte e dall'immaginazione umana” (*At* 17:29). Dio ha infatti una maestà, una gloria tutta particolare per la quale solamente lui può essere oggetto di culto: “Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto”. – *Dt* 6:13, Chiara Lubich; cfr. *Lc* 4:8.

Gli idoli

Proprio perché gli uomini non hanno voluto riconoscere quel Dio che si manifestava loro attraverso le opere da lui create, essi hanno barattato “la gloria del Dio incorruttibile” con “immagini simili a quelle dell'uomo corruttibile” e, dandosi all'idolatria, “hanno adorato e servito la creatura invece del Creatore”; in tal modo gli uomini “hanno mutato la

verità di Dio in menzogna” (*Rm* 1:23,25). Le pitture e le sculture dell'antichità, che dall'Egitto hanno invaso tutto il mondo e che possiamo ancora vedere nei musei, documentano vividamente ciò che Paolo afferma quando dice che gli uomini “hanno mutato la gloria del Dio incorruttibile in

immagini ... di uccelli, di quadrupedi e di rettili”. - V. 23.



L'ambiente idolatrico a cui Paolo si rivolge

Dal testo paolino che abbiamo analizzato, diversi studiosi hanno dedotto che Paolo ammettesse la

“La chiesa sostiene e insegna che con il lume naturale della ragione per mezzo delle creature si può *con certezza* conoscere Dio, principio e fine di tutto il creato”. - Concilio Vaticano I, Sessione 3, *De fide catholica*, 2 Denz Sch 3004.

dimostrabilità da parte dell'uomo dell'esistenza di Dio. Così la pensavano il teologo, filosofo e accademico cattolico italiano Tommaso d'Aquino¹ (1225 – 1274), il Concilio Vaticano I e molti altri teologi.

In realtà Paolo si rivolgeva ai suoi lettori del primo secolo, nessuno dei quali metteva in dubbio l'esistenza di Dio; al contrario, tutti loro vivevano anzi di Dio e ogni attività del creato era per loro una manifestazione di Dio². Nella natura era Dio stesso che agiva, parlava, si palesava. Negli sconvolgimenti tellurici, nelle tempeste, nella grandine distruttrice, nelle pestilenze, gli antichi vedevano il Dio corrucciato che sconvolge il mondo con la sua ira; ma lo vedevano anche nella luce del sole che appariva ogni mattina, nella luna, nelle stelle che indicavano la via al viandante notturno.

¹ L'Aquinata parla di cinque vie: *ontologica* (l'essere limitato esige un essere assoluto); *causale* (un essere insufficiente esige l'esistenza di un essere sufficiente causa degli altri); *teleologica* (gli esseri tendono tutti ad un fine: Dio); *ordine* (l'orologio esige un orologiaio, il mondo ordinato un Dio ordinatore); *movimento* (il divenire esige un essere immobile e non in divenire). – Cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica*, I q. 65.93.

² L'accusa di ateismo era rivolta a quel tempo a chiunque non adorava i vari idoli locali, e non a chi negava teoricamente l'esistenza di Dio. Il grande filosofo greco Socrate (470 – 399 a. E. V.) fu accusato di ateismo perché considerava gli idoli come puri simboli di una realtà divina più profonda. Gli stessi discepoli di Yeshùà furono accusati di ateismo dai romani perché non partecipavano ai culti idolatrici e non avevano immagini o sculture sacre.

I monti, gli alberi, i frutti, le nascite, erano per gli antichi tutte voci di Dio che parlavano alla mente umana. Questo antico modo di pensare lo troviamo, ad esempio, nei libri biblici dei *Salmi* e di *Giobbe*³; Yeshùa stesso così si espresse: “Due passerì non si vendono per un soldo? Eppure non ne cade uno solo in terra senza il volere del Padre vostro” (*Mt* 10:29). Dio è Dio perché è forte; l’uomo è uomo perché è debole: Dio è spirito (= forza), l’uomo è carne (= debolezza). - *Is* 31:3.

Gli antichi, invece di pregare Dio, moltiplicavano a piacimento i loro dèi, divinizzando le forze della natura. È a costoro che Paolo rimprovera di aver barattato Dio, che a loro di palesava, con immagini di esseri da lui creati. La dimostrazione dell’esistenza di Dio non era un problema che riguardava le persone del tempo di Paolo; esse, al contrario, non facevano che moltiplicare i loro dèi, in cui credevano. Ad Atene, pur fremendo “dentro di sé nel vedere quella città piena di idoli”, Paolo riconobbe: “Cittadini ateniesi, io vedo che voi siete persone molto religiose da tutti i punti di vista”; erano talmente scrupolosi verso gli dèi che, nel timore di averne dimenticato qualcuno, avevano eretto “anche un altare con questa dedica: al dio sconosciuto” (*At* 17:16,22,23, *TILC*). L’uomo che nega Dio era allora del tutto inesistente.

Il passo biblico paolino ha tuttavia qualcosa da dire anche all’uomo moderno. E da rimproverargli.

La situazione del 21° secolo

Al giorno d’oggi la mentalità della gente è del tutto rovesciata. L’uomo moderno fa fatica ad accettare Dio, per cui l’ateismo⁴ si va diffondendo sempre più⁵. Già il filosofo tedesco Immanuel Kant (1724 – 1804) riteneva ogni nostro ragionamento frutto di indimostrabili categorie innate (spazio, tempo, casualità)⁶. Dopo Kant, il filosofo tedesco Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770 – 1831) ridusse Dio ad un puro processo dello spirito in perenne movimento che si pone tra la tesi e l’antitesi in cui si annienta per poi risorgere nuovamente nella sintesi, riprendendo lo stesso processo

³ Cfr. *Gb* 38.

⁴ Più che di ateismo sarebbe meglio parlare di agnosticismo. Infatti l’ateo non dovrebbe limitarsi solo a negare l’esistenza di Dio, ma dovrebbe fornire le prove che Dio non esiste. L’agnostico, più ragionevolmente, si astiene da ogni giudizio e dice che non sa.

⁵ Secondo una ricerca dell’UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti), gli atei dichiarati sono nel mondo tra i cento e i quattrocento milioni; gli agnostici, gli scettici, gli indifferenti e coloro che più semplicemente non si riconoscono in nessuna religione sono calcolati in circa un miliardo e mezzo di persone.

⁶ Cfr. I. Kant, *Kritik der reinen Vernunft (Critica della ragion pura)*, 1781. Kant, tuttavia, in *Kritik der praktischen Vernunft (Critica della ragion pratica)* del 1788 cerca di provare l’esistenza di Dio come esigenza della legge morale insita in ogni uomo. In *Der einzige mögliche Beweisgrund zu einer Demonstration des Daseins Gottes* (1783) scrive: “Due cose sommanente mi colpiscono: il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me”.

all'infinito⁷. Per Hegel Dio è lo stesso cosmo nel suo processo evolutivo; la storia del mondo è storia e manifestazione di Dio.

Da queste premesse filosofiche trasse le conseguenze il filosofo tedesco Friedrich Wilhelm Nietzsche (1844 – 1900) nel suo *Così parlò Zarathustra* (1883-4), elevando il superuomo al posto di Dio. Il filosofo e sociologo tedesco Karl Marx (1818 – 1883) e il rivoluzionario russo (e poi sovietico) Vladimir Il'ič Ul'janov (1870 - 1924), il cui pseudonimo era Lenin, applicarono tali idee alle masse popolari.

Oggi l'ateismo ha raggiunto anche la teologia, la quale osa parlare di morte di Dio. La corrente radicale sostiene la teologia della morte di Dio; al suo posto viene messo l'uomo "Gesù" e Dio viene visto solo nella storia umana divinizzata⁸. La corrente moderata, pur non negando espressamente Dio, ritiene un non senso parlare oggi di Dio e di suo Figlio.

La domanda è: come presentare a questi grandi teologi, a questi gran dottori, a questi grandi luminari che sono al buio, a questi poveretti, la verità che Dio vive e che lo possiamo incontrare?

Si può dimostrare l'esistenza di Dio?

Per Paolo, invece di dimostrare l'esistenza di Dio, occorre accogliere la rivelazione che Egli ci dà di se stesso. Al di là del ragionamento (che indubbiamente ci vuole), si tratta di un atto di volontà con cui l'essere umano dispone il proprio animo ad accogliere quel Dio che gli si palesa nel creato.

Per Paolo accogliere Dio non è tanto frutto di una dialettica razziocinante, quanto piuttosto frutto di un comportamento. Le persone che rifiutano Dio a priori o che agiscono malvagiamente “*soffocano la verità con l'ingiustizia*” (*Rm* 1:18). Di conseguenza, la verità rimane loro sconosciuta. “Quel che si può conoscere di Dio è manifesto”, spiega Paolo, “avendolo Dio manifestato” (v. 19). Si noti: “conoscere”. L'esistenza di Dio si può conoscere, non dimostrare. L'ammissione personale dell'esistenza di Dio è un atto di fede, esattamente come è atto di fede la sua negazione. In ultima analisi, è proprio così.

In *Is* 40:26 viene fatto un invito e viene posta una domanda: “Alzate gli occhi e osservate: chi ha creato le stelle?” (*TILC*). Quando guardiamo un cielo stellato possiamo essere indifferenti oppure ammirati. Se non siamo aridi dentro, accadono due cose. La prima è il grande stupore che ci

⁷ “Dio non è più! Dio è morto. È il pensiero più spaventoso che possa esistere: tutto ciò che è vero, tutto ciò che è eterno non esiste, la negazione stessa è in Dio – il più vivo dolore le è associato, il sentimento di disperazione assoluta, la rinuncia a tutte le grandi aspirazioni. Ma l'evoluzione non si arresta a questo punto, Dio in realtà si mantiene in questo processo, il quale non è che la morte della morte”. – G. F. Hegel, *Religions philosophie*, pag. 167.

⁸ Tra gli esponenti della teologia della morte di Dio: J. A. T. Robinson, W. Hamilton, T. Altizer, G. Vahanian, H. Cox, P. Van Buren.

colle. La seconda, subito dopo, è lo stupore di stupirci. Ed è questo uno dei preziosi momenti in cui avvertiamo la grandiosa Presenza silenziosa.

Accogliere Dio è frutto di un comportamento. Ed è l'attitudine esistenziale che predispone all'accettazione o alla negazione di Dio e che costituisce il presupposto per il *ragionamento* riguardante l'esistenza di Dio.

Negazione di Dio

Va ribadito: negare Dio è un atto di fede, così come lo è ammetterne l'esistenza. Ma quali sono i fattori di comportamento e di valutazione che vi influiscono?

FATTORE SOCIOLOGICO E PSICOLOGICO. Oggigiorno le persone, prese dal vortice della vita, si stordiscono con piaceri forti (alcol, droga, sesso) e non hanno tempo e spazio per le questioni spirituali. Sotto questo importante quanto negativo influsso, Dio non solo non parla più, ma diviene un nemico. Se Dio esiste, occorre rendergli conto delle proprie azioni; meglio quindi che non esista. Meglio rendersi liberi da questo Despota, come lo chiama il folle Kirillov in *I Demoni*⁹ dello scrittore e filosofo russo Fëdor Michajlovič Dostoevskij (1821 – 1881).

DIO È SUPERFLUO. Anticamente, ma poi non così tanto, il popolo e le persone ricorrevano a Dio per debellare la fame, le pestilenze, la miseria, la guerra. Oggigiorno l'uomo ha imparato ormai da tempo, ma poi non da così tanto, a cavarsela da solo; va avanti anche senza Dio. In ambito scientifico Dio è respinto sempre più. Ai mali ci pensa la scienza e la medicina. Fatte salve le questioni ultime: la sofferenza, la colpa, la morte, che sono questioni in cui si ha ancora bisogno di Dio perché solo Dio può dare risposte.

LA MANCANZA DI FEDE DELLE PERSONE RELIGIOSE. Il comportamento dei cosiddetti cristiani allontana spesso da Dio. Nessuna religione ne è esclusa. Immoralità nascosta, turpi azioni di pedofilia, ricerca di potere all'interno delle chiese o congregazioni che siano e tanti altri comportamenti indegni contribuiscono non poco a far perdere la fede in Dio¹⁰.

IL DISORDINE E IL MALE DEL MONDO. Guerre, carestie, pestilenze, terremoti, tornado, inondazioni o siccità e mille altri mali sfatano l'idea di un Dio buono. A livello personale, l'uomo che vive da libertino pretende di essere protetto da Dio e dentro di sé pensa: Io vivo come mi pare e piace, ma tu, Dio, devi salvaguardarmi, se no che Dio sei? Poi, siccome non lo salvaguarda, respinge la sua esistenza.

⁹ F. M. Dostoevskij, *I demoni*, Garzanti, Milano, 1977, vol. I, pagg. 93, 115-118, 239-241 e vol. II, pagg. 655-659.

¹⁰ Recentemente nella Chiesa Cattolica e tra i Testimoni di Geova sono venuti alla luce numerosissimi casi di pedofilia tenuti nascosti dai vertici e quindi aggravati dai tentativi di passarli sotto silenzio.

Esistenza di Dio

Al contrario di chi rimane indifferente, il credente nota l'ordine e la bellezza del creato, ne rileva le leggi naturali che sono sempre più rivelatrici della sublime sapienza di Dio. Il credente ne ricava che non solo la creazione – e non il caso – può spiegare lo sviluppo degli esseri viventi, perché mancherebbe il tempo necessario al caso per attuare le infinite varietà oggi viventi e perché l'evoluzione naturale – e non quella teorizzata dagli evoluzionisti – tende ad un fine. Essa è spinta da qualcuno verso una meta prefissata, e questo qualcuno può essere solo Dio.

Il male è in gran parte frutto della cattiveria e dell'imprevidenza umane. Se Dio non si fa sentire è perché ha deputato l'uomo a lavorare la terra per migliorarla.

Ad ogni modo, se la conclusione che Dio esiste è del tutto *ragionevole*, rimane pur sempre oggetto di fede, non di dimostrazione. “Senza fede è impossibile piacerli; poiché chi si accosta a Dio deve credere che egli è, e che ricompensa tutti quelli che lo cercano”. – *Eb 11:6*.

L'essere umano può dimostrare ciò che capisce e comprende, in un certo senso ciò che è simile a lui. Dio è invece il «Totalmente-Altro» che sfugge ad ogni indagine dimostrativa. Dio non è una creatura che possa essere dimostrata dalle sue opere; occorre accogliere la rilevazione divina che Egli offre mediante le sue opere. L'ammettere Dio esige un salto – che è atto di fede – dal creato all'incerto, da ciò che si conosce a ciò che si ignora, da ciò che è materiale a ciò che è spirituale, da ciò che è limitato e temporaneo a ciò che è illimitato ed eterno.

Tutto sommato, il mondo è per così dire ambivalente: l'ateo vi scopre le deficienze e crede di poter negare Dio; il credente vi scopre la bontà e la bellezza e s'illude di poter dimostrare Dio. Si tratta invece di un atto di fede: negativa per l'ateo, positiva per il credente. Ambedue hanno fede: l'uno nella non esistenza di Dio e l'altro nella sua esistenza. Non si tratta, tuttavia – per il credente –, di una fede irrazionale, ma ragionevole. È poi una fede che tutti possono avere, perché nelle sue opere Dio si manifesta a tutti.

Bisogna che ci sia anche un comportamento di ricerca. La fede richiede una predisposizione, la quale proviene più dalla volontà che dall'intelligenza. Per trovare Dio occorre cercarlo nel modo dovuto.

La schiavitù odierna

Il baratto di Dio con l'uomo, con il Progresso (con la maiuscola perché è diventato un dio) e con la creatura non è scomparso del tutto neppure in questo inizio del terzo millennio, nel ventunesimo secolo che nega l'esistenza di Dio. L'insegnamento di Paolo è perciò sempre attuale, perché confuta

tutte le idolatrie moderne e ci ricorda che queste finiscono sempre per calpestare la dignità umana e schiavizzarla.

L'essere umano tende inconsciamente a Dio e – quando vede qualcosa di radioso, di potente, di

INVOCAZIONE A STALIN

“O Grande Stalin, capo dei popoli,
Tu, che facesti nascere l'uomo,
Tu, che fecondasti la terra,
Tu, che fai fiorire la primavera,
Tu, che fai vibrare le corde musicali,
Tu, splendore, Tu, sole!”
- *Pravda* (Правда, in italiano *Verità*)
del 28 agosto 1936.



bello e di divino nella creazione – tende a divinizzare le creature. Ecco come l'uomo sostituisce Dio; ecco il miraggio del progresso che abbaglia l'umanità moderna; ecco il culto della personalità¹¹.

Il passo biblico di *Rm* 1:24-32 ci ammonisce ancora oggi in merito alla triste schiavitù in cui l'essere umano che divinizza le creature finisce per essere degradato.

“Per questo, Dio li ha abbandonati ai loro desideri: si sono lasciati andare a impurità di ogni genere fino al punto di comportarsi in modo vergognoso gli uni con gli altri; proprio loro che hanno messo idoli al posto del vero Dio, e hanno adorato e servito quel che Dio ha creato, anziché il Creatore. A lui solo sia la lode per sempre. Amen. Dio li ha abbandonati lasciandoli travolgere da passioni vergognose: le loro donne hanno avuto rapporti sessuali contro natura, invece di seguire quelli naturali. Anche gli uomini, invece di avere rapporti con le donne, si sono infiammati di passione gli uni per gli altri. Uomini con uomini commettono azioni turpi, e ricevono così in loro stessi il giusto castigo per questo travimento. E poiché si sono allontanati da Dio nei loro pensieri, Dio li ha abbandonati, li ha lasciati soli in balia dei loro pensieri corrotti, ed essi hanno compiuto cose orribili. Sono ormai giunti al colmo di ogni specie di ingiustizia e di vergognosi desideri. Sono avidi, cattivi, invidiosi, assassini. Litigano e ingannano. Sono maligni, traditori, calunniatori, nemici di Dio, violenti, superbi, presuntuosi, inventori di mali, ribelli ai genitori. Sono disonesti e non mantengono le promesse. Sono senza pietà e incapaci di amare. Eppure sanno benissimo come Dio giudica quelli che commettono queste colpe: sono degni di morte. Tuttavia, non solo continuano a commetterle, ma anche si rallegrano con tutti quelli che si comportano come loro”. - *Rm* 1:24-32, *TILC*.

Nel primo secolo i credenti nel Messia di Dio, il giudeo Yeshùà nato a Betlemme, invocavano il suo ritorno, nel secolo scorso in Italia si invocava un sinistro profeta dai baffi lunghi esclamando “ha ddà venì Baffone” (tale detto napoletano, diventato poi di dominio nazionale, stava a significare: arriverà presto colui che metterà la situazione a posto).

Sopprimendo la dimensione teologica, scompare anche ciò che è il senso. Tutto il gran daffare umano diventa alla fine privo di senso. Anche la filosofia viene messa da parte, considerandola inutile, e così l'essere umano smette di pensare e di interrogarsi.

Il vero volto di Dio: Yeshùà

Dio non viene più accolto perché spesso se ne presenta una sua immagine idolatrica, non aderente

¹¹ Hitler, Mussolini, Mao-Tse-Tung e Stalin, per citare grandi nomi del nostro recente passato; ma si potrebbero aggiungere i nomi di diversi divi dello spettacolo e dello sport. Ai tempi della dittatura di Stalin nelle parate sulla Piazza Rossa di Mosca migliaia di bambini venivano fatti sfilare tra addobbi floreali, cantando canzoni patriottiche e portando cartelli con la scritta: “Grazie a Stalin, il più grande amico di noi bambini”. Sulla *Pravda* dell'epoca si leggevano vere e proprie preghiere risolte a Sali, come questa: “Grazie, Stalin, perché sto bene. Grazie perché sono felice, grazie perché mia moglie attende un bambino. La prima parola che il nostro bambino pronuncerà, sarà: Stalin!”.

alla realtà. Finché Dio viene presentato in *modo astratto*, remoto e lontano¹², se ne può anche ammetterne l'esistenza, ma solo perché rimane difficile supporre che l'universo si sia fatto da solo o sia dovuto al caso. In tal modo Dio è solo un'idea, rimane lontano e non se ne fa un'autentica esperienza.

Percepito così, Dio non è che un "tappabuchi", per usare la felice espressione del teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer (1906 – 1945), rifacendosi a Nietzsche (cfr. *Così parlò Zarathustra*, Longanesi, Milano, 1972, pag. 167). "Dio" diventa allora un Dio che colma le nostre lacune, i grandi buchi della nostra conoscenza, una specie di parola magica che risolve gli enigmi del nostro sapere e le incertezze della nostra vita. Concepire un Dio così altro non è che un prolungamento del nostro mondo, una scappatoia, una soluzione a buon mercato di tutti i nostri problemi insoluti, l'*estrema risorsa* a cui si ricorre nei momenti critici della vita (quando si sta per morire o quando un senso di colpa diventa insostenibile). Dio però non desidera essere accolto per disperazione, ma per fede. La fede deve restare un atto di libertà, non di necessità.

Dio si può incontrarlo e scoprirlo. In Yeshùà. È un incontro d'amore in cui si percepisce e si vive la realtà di Dio, la quale diventa la struttura portante della realtà. Tale esperienza la ebbe in modo speciale Yeshùà, che visse in un contatto unico con Dio. Ebreo nato in terra d'Israele, crebbe come tutti gli uomini; "cresceva e si fortificava; era pieno di sapienza e la grazia di Dio era su di lui ... cresceva in sapienza, in statura e in grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2:40,52). Al di fuori dello sprazzo avuto a dodici anni nel Tempio di Gerusalemme*, visse da semplice falegname prima con suo padre adottivo Giuseppe e poi da solo. Ma dopo il suo battesimo, udendo la voce divina (Mt 3:16,17), egli comprese in tutta la sua pienezza quale fosse la sua missione, tanto che si ritirò per 40 giorni nel deserto per prepararsi con la preghiera e il digiuno. - Mt 4.

* La frase di Yeshùà dodicenne in risposta ai genitori che lo cercavano – "Perché mi cercavate? Non sapevate che io dovevo trovarmi nella casa del Padre mio?" (Lc 2:49) – è intesa da diversi studiosi come rivelatrice della coscienza che egli aveva della sua dignità messianica. Se questa opinione (che è la più comune) fosse vera, avremmo qui la prima folgorante dichiarazione della sua missione. Si noti però il commento di Luca: "Essi [i genitori] non capirono [συνῆκαν (*synèkan*)] le parole che egli aveva dette [ἐλάλησεν (*elàlesen*)] loro" (v. 50). I due verbi sono nel testo greco ambedue allo stesso tempo (aoristo indicativo); perché tradurli in italiano con due tempi diversi tra loro? Ha più senso tradurre rispettando l'eguaglianza dei tempi: "Essi non avevano capito le parole che egli aveva dette loro", ovvero che sarebbe rimasto nel Tempio. Si noti che Luca precisa subito dopo che Yeshùà "stava loro sottomesso", per cui un atto di così forte indipendenza a 12 anni è impensabile. La rivelazione della sua missione gli fu data da Dio a poco a poco, com'era normale. Lo si coglie anche in ciò che Luca dice subito dopo aver narrato questo episodio: "E Gesù cresceva in sapienza, in statura e in grazia davanti a Dio e agli uomini" (v. 52). La prima rivelazione divina a Yeshùà avvenne al suo battesimo (Lc 3:21,22). Yeshùà sentì la presenza di Dio in modo unico perché in modo unico ne era (e ne è) figlio.

¹² Come un generico e ipotetico Essere superiore e onnipotente, ma enigmatico e assorto nella sua beata solitudine.

“Nessuno ha mai visto Dio: il Figlio unico di Dio, quello che è sempre vicino al Padre, ce l'ha fatto conoscere” (*Gv 1:18, TILC*). “Nessuno conosce il Figlio, se non il Padre; e nessuno conosce il Padre, se non il Figlio, e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo” (*Mt 11:27*). È Yeshùa “la via, la verità e la vita” e ‘nessuno va al Padre se non per mezzo di lui’. - *Gv 14:6*.

“Sussiste una profonda divergenza fra il concetto di storia, che si avvera alla luce di Gesù, e quello odierno ... nel moderno concetto di storia non è rimasta quasi per niente l'idea della responsabilità di fronte a Dio, che invece per Gesù determina la responsabilità di fronte al mondo, a tal punto da poter dire che in Gesù la responsabilità per il mondo ha senso solo in quanto rende possibile la responsabilità di fronte a Dio ... Dire che nel pensiero storico moderno non vi è posto per la responsabilità di fronte a Dio, equivale ad affermare che tale pensiero conosce soltanto la responsabilità per l'uomo e per il mondo. - Friedrich Gogarten (1887 – 1967), *Gesù Cristo, svolta del mondo*, Gribaudi, pag. 154.

Yeshùa ci insegna ad impegnarci per il mondo e non per gli idoli, ad impegnarci per il mondo dinanzi a Dio, *vale a dire secondo la sua volontà e non secondo i nostri progetti più o meno idolatrici*. Dobbiamo prendere sul serio l'umanità di Yeshùa e il suo rapporto con il mondo, ma senza limitarsi ad un puro rapporto orizzontale; la nota caratteristica deve essere nel contempo il rapporto verticale con il Dio vivente.

Il primo Comandamento recita: “Io sono il Signore, il tuo Dio, ... Non avere altri dèi oltre a me” (*Es 20:1-3*). Cosa esso intenda dire lo si comprende con il secondo: “Non ti prostrare davanti a loro e non li servire” (v. 5). L'unico modo per amare il Signore è compiere la sua volontà; solo così il Signore rimane il nostro Dio. Quale sia la sua volontà ce lo dice il secondo Comandamento.

Paolo ci insegna che non dobbiamo idolatrare il mondo con le sue creature, ma accogliere il Dio che nella creazione si rivela.

TORNA ALL'INDICE

LA FORZA DELLO SHABBAT

Nella satira I,9 (35 a.e.v.) Orazio è perseguitato da un seccatore; incontra un amico e finge di dover trattare un affare con lui, ma quello, che si diverte a vederlo nei guai, afferma che non può farlo assolutamente di sabato per non offendere gli ebrei (in realtà si esprime in termini un po' meno politically correct di così, ma la sostanza è questa). Da una parte abbiamo l'intellettuale colto e raffinato, l'uomo di mondo, amico personale di Mecenate, dall'altra una comunità di immigrati sulle cui usanze curiose, considerate ridicole e quasi superstiziose, il poeta si permette di ironizzare. Com'è andata a finire? Chi ha vinto? *Non tutto morirà* – si augurava altrove Orazio – [...] *mantenuto in vita dalla lode dei posteri, finché il Pontefice salirà il Campidoglio con la vergine silenziosa*. Per sua fortuna non è andata così, altrimenti le sue opere giacerebbero dimenticate da quasi due millenni: da molti secoli ormai il Pontefice e la vergine silenziosa non salgono il Campidoglio, mentre noi siamo ancora qui con il nostro Shabbat, che, anzi, in un modo o nell'altro abbiamo donato all'intera umanità.

Spesso mi capita di ripensare a Orazio. Ripenso a lui quando sento qualcuno che ironizza sul modo in cui gli ebrei religiosi osservano lo Shabbat; ripenso a lui quando qualcuno insiste a richiedere la presenza di un esponente della Comunità in qualche manifestazione che si svolge di venerdì sera o di sabato (anche in contesti che dovrebbero essere di dialogo interreligioso e in cui si fanno grandi paroloni sul rispetto delle diversità) e si mostra un po' seccato della nostra indisponibilità; ripenso a lui quando i colleghi fanno battutine sul mio diritto al sabato libero (anche se in realtà molti di loro non lavorerebbero di domenica neanche dipinti, e questo tutto sommato è un pensiero confortante perché significa che anche loro capiscono benissimo l'importanza del giorno di riposo settimanale). Ripensare a Orazio mi fa ricordare che lo Shabbat in realtà è molto più potente e longevo di coloro che cercano di metterlo in discussione o in ridicolo.

Finito l'impero romano con i suoi sacerdoti e le sue vestali, il mondo divenuto cristiano ha mantenuto lo Shabbat (pur spostandolo di un giorno) ma gli ha tolto i paletti: riposo senza regole fisse, a parte la messa. Una libertà che sul lungo periodo si è rivelata insidiosa. Oggi il riposo settimanale ha perso progressivamente la sua sacralità, ma in compenso è diventato un diritto acquisito dei lavoratori. Acquisito si fa per dire. C'è chi è costretto a lavorare nei giorni festivi per non essere licenziato, e chi accetta di farlo per essere pagato meglio (forse i paletti servono soprattutto per proteggerci da noi stessi).

Il giorno festivo settimanale è diventato patrimonio dell'intera umanità. Eppure c'è chi lo vive come un'imposizione e una limitazione alla libertà individuale. In Israele c'è un oggettivo problema di controllo religioso su ogni aspetto della vita (per esempio sul diritto di famiglia) che porta i "laici" a sentire qualunque regola come un'imposizione. Per questo la sentenza della Corte Suprema israeliana in favore dell'apertura dei negozi di Shabbat a Tel Aviv è stata accolta da molti come un trionfo della laicità e della democrazia, ma è facile vedere come questa libertà celi in sé gravi pericoli, perché se un negozio sta aperto sette giorni alla settimana c'è il rischio che le leggi del mercato e della concorrenza costringano tutti gli altri a fare altrettanto. E questo significa che i lavoratori sarebbero costretti a fare turni di Shabbat, o che gli indisponibili a lavorare di Shabbat avrebbero più difficoltà a trovare lavoro. Immagino che in Israele ci siano leggi ferree a tutela degli ebrei osservanti, ma temo che per i "laici" le cose non sarebbero altrettanto facili.

Occorre anche dire che è davvero difficile per un Paese moderno e sviluppato fermare tutto per 25 ore alla settimana. Anche in Israele di sabato ci sono aerei che atterrano e viaggiatori che hanno bisogno di essere trasportati e nutriti. In una società multietnica e multiculturale il pluralismo religioso permette a ciascuno

di rispettare il proprio giorno festivo senza fermare i servizi essenziali (che non sono solo le emergenze in cui qualcuno è in pericolo di vita: per quelle l'halakhà stessa prevede che lo Shabbat possa e debba essere violato). E se in Italia invociamo la flessibilità che permetta ai negozianti ebrei di chiudere di sabato e stare aperti di domenica non possiamo non accettare che in Israele vi sia la medesima libertà. Come se ne esce?

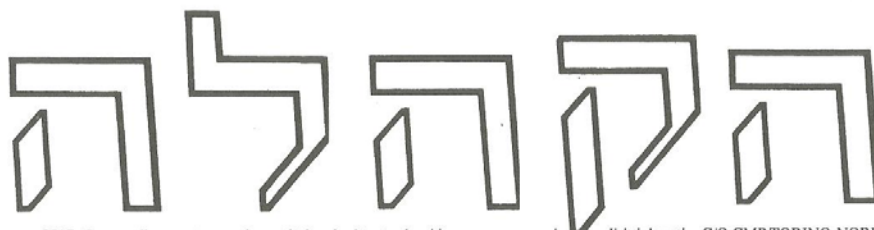
A mio parere non con i divieti. Piuttosto con leggi ferree che tutelino i lavoratori, osservanti e non osservanti. Guai a chi licenzia o non assume chi non è disponibile a lavorare di Shabbat. E si potrebbe anche prevedere qualche sorta di tassa per i negozi che aprono di Shabbat, in modo che quelli che chiudono non siano danneggiati da una concorrenza sleale. Ma forse anche i religiosi hanno una responsabilità: se si vuole che lo Shabbat sia davvero di tutti, un valore riconosciuto dall'intera società e non solo da una parte di essa, bisogna davvero aprirlo a tutti. Se si vuole che gli ebrei non osservanti non vadano a cercare bar e ristoranti aperti di Shabbat occorre dare anche a chi non si è organizzato la possibilità di mangiare gratis. A Torino dopo la tefillà offriamo a tutti un kiddush (forse è un po' poco, ma meglio di niente: non è un'usanza universalmente diffusa). In Paesi musulmani, e anche a Torino, mi è capitato di vedere durante il Ramadan grandi tavolate allestite per strada per permettere a tutti, anche ai bisognosi, di avere cibo a sufficienza dopo la fine del digiuno. Non sarebbe possibile in Israele avere, almeno in certi luoghi, tavolate simili per i pasti dello Shabbat? Così anche i non osservanti potrebbero assaporarne l'atmosfera, e anche i turisti capitati per caso non corrobberanno qua e là a cercare negozi aperti (e i negozi avrebbero meno convenienza a stare aperti).

Lo Shabbat non funziona se non è dà tutti. Anziché imporlo con la forza delle leggi bisognerebbe educare tutta la società ad apprezzarne il valore.

Anna Segre

DICEMBRE 2017 ANNO XLII-211 KISLEV-TEVET 5778

GRUPPO
DI STUDI
EBRAICI



Sped. in A.p. 70% - filiale di Torino - n. 3 - 2° semestre 2017 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a pagare i diritti dovuti - C/O CMP TORINO-NORD

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

TORNA ALL'INDICE

Notizie da Israele

La risposta di Israele non si è fatta attendere: l'aviazione ha colpito le postazioni Iraniane in Siria con circa 50 raid aerei e missilistici. A detta dell'Esercito Israeliano, questo attacco, certamente pianificato da mesi, è stato il più importante e massiccio dal 1974 ed ha distrutto quasi tutte le infrastrutture iraniane in Siria.

La priorità assoluta è difendersi e difendere la vita del proprio Paese. L'esercito israeliano ha messo in allerta il Golan e incaricato le autorità locali di aprire i rifugi antimissili.

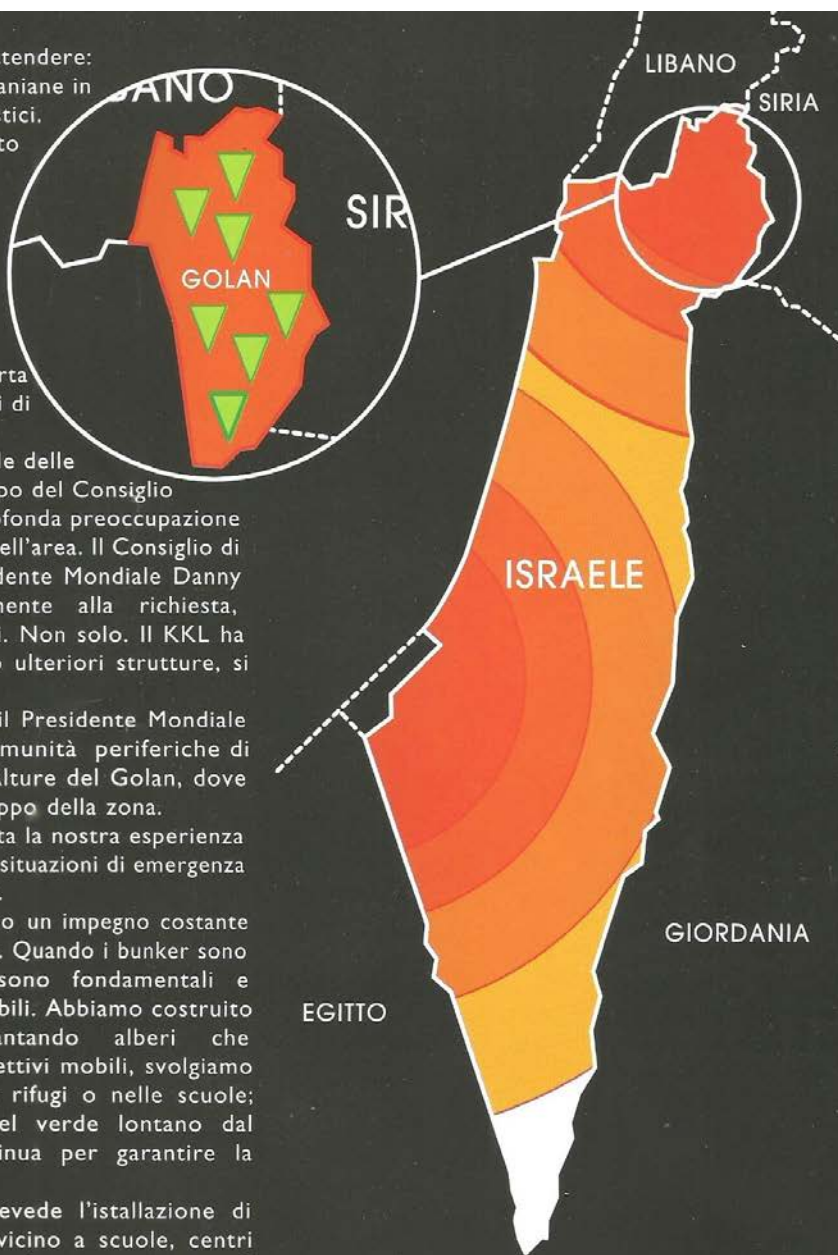
Eli Malka, capo del Consiglio regionale delle alture del Golan e Dimi Apartsev, capo del Consiglio locale di Katzrin, hanno espresso profonda preoccupazione per la mancanza di rifugi antibombe nell'area. Il Consiglio di Amministrazione del KKL e il Presidente Mondiale Danny Atar hanno risposto immediatamente alla richiesta, decidendo di fornire 70 rifugi mobili. Non solo. Il KKL ha garantito che nel caso occorressero ulteriori strutture, si mobiliterà.

"Il KKL da sempre – ha dichiarato il Presidente Mondiale Danny Atar – si dedica alle comunità periferiche di Israele e in particolar modo alle Alture del Golan, dove regolarmente partecipiamo allo sviluppo della zona. Possiamo mettere a disposizione tutta la nostra esperienza anche e soprattutto quando si creano situazioni di emergenza o la sicurezza dei civili è in pericolo".

Nel corso del tempo, il KKL ha avuto un impegno costante per salvaguardare la popolazione civile. Quando i bunker sono troppo lontani, i rifugi mobili sono fondamentali e permettono di salvare più vite possibili. Abbiamo costruito barriere difensive naturali piantando alberi che impediscono l'identificazione di obiettivi mobili, svolgiamo attività per bambini all'interno dei rifugi o nelle scuole; promuoviamo gite all'aperto e nel verde lontano dal pericolo. Una responsabilità continua per garantire la sicurezza del Paese.

L'operazione emergenza Golan prevede l'installazione di nuovi rifugi che saranno collocati vicino a scuole, centri pubblici e abitazioni affinché i residenti possano sentirsi al sicuro, nonostante la tensione al confine.

Il KKL, insieme ai suoi partner in tutto il mondo, è sempre presente in prima linea e per questo il KKL Italia ha deciso di intraprendere questo nuovo progetto che mostra l'amore e vicinanza nei confronti della terra di Israele.



N. 4/5778 - Maggio 2018
Registrazione numero 208/2006 del 24-05-2006

Editore:
Rivista della Fondazione KKL Italia Onlus
Sede: Via P.A. Micheli, 53 - 00197 Roma
Tel. 068075653 - Fax 068078960

Direttore Responsabile
Nicola Zecchini
direttorekamenu@kklit

Caporedattore e coordinamento
Martina Mieli
ufficiostampa.kkl@gmail.com

Redazione
Navè Arieli

Progetto grafico e stampa

STAMPERIA ROMANA* 91 - INDUSTRIA GRAFICA

TORNA ALL'INDICE

AGGIORNAMENTI DAL CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI

Nel N. 32 di *Ricerche Bibliche* (2° trimestre 2018) avevamo annunciato la pubblicazione di una trilogia del prof. G. Montefameglio basata sulle lettere di Paolo ai corinti, che prevedeva tre volumi, i primi due dei quali dedicati all'esegesi della *1Cor* e della *2Cor*, e il terzo alla teologia paolina. In un primo tempo era intenzione dell'autore trarre tutte le citazioni bibliche dei tre volumi dalla nuova edizione del 2017 della *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture (TNM)*, offrendo così ai nostri lettori la possibilità di verificare le caratteristiche della versione riveduta della Bibbia usata dai Testimoni di Geova. Ciò è stato fatto solo con il primo volume, avendo l'autore ritenuto che fosse sufficiente. Per il secondo volume le citazioni bibliche sono state tratte dalla *Nuova Riveduta*, e così sarà anche per il terzo volume.

I primi due volumi sono già stati pubblicati: [LE LETTERE AI CORINTI – Primo volume](#), [LE LETTERE AI CORINTI – Secondo volume](#). Il terzo - che conterrà un'opera completa sull'apostolo Paolo e la sua teologia - è in preparazione.

TORNA ALL'INDICE